

sabato 8 dicembre 2001

Italia

l'Unità 13

No comment sulla requisitoria del pg di Cassazione, si aspettano le motivazioni. I giudici: è stato rispettato ogni principio di diritto

Marta Russo, l'imbarazzo della procura

«Una sentenza da rispettare» dice il procuratore Vecchione. Ma i pm insorgono: calpestato il nostro lavoro

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA La rassegna stampa è sul tavolo della sua segretaria. Su tutte le prime pagine campeggia quella notizia: processo Marta Russo, tutto da rifare. La Cassazione annulla la sentenza di condanna e rinviava gli atti alla Corte d'Assise d'Appello. Esultano gli imputati, Giovanni Scatone, Salvatore Ferraro e Francesco Liparota. Il dito è puntato contro la procura di Roma. Tra l'altro ci sono anche indiscrezioni dalla Cassazione secondo cui la richiesta di annullare con rinvio la condanna era stata decisa e concordata in precedenza da Geraci con i vertici della Procura Generale Penale. Quindi Geraci non parlava come sostituto procuratore ma a nome della Procura.

Il procuratore Capo, Salvatore Vecchione, accoglie la cronista con un sorriso gentile. «Di solito non parlo con la stampa», spiega. Ma stavolta non si tira indietro. E quelle stesse dichiarazioni le consegnerà più tardi alle agenzie di stampa. No, non commenta la sentenza della Suprema corte. «La sentenza è da rispettare e sarà sicuramente motivata come si deve». Ma ci tiene a difendere il lavoro dei suoi uomini e della procura. La requisitoria del procuratore generale Vincenzo Geraci, a qualunque titolo l'avesse fatta, sia come procuratore che a nome della Procura di Piazza Cavour, è stata durissima. Come durissimi sono stati i continui riferimenti al lavoro di investigatori e magistrati. Frasi pesanti come macigni. «Suggestive domande degli inquirenti» a Maria Chiari Lipari. E ancora: «In uno stato di diritto non avrei voluto leggere dell'esistenza di un video choc per far parlare l'Alletto». Frasi come queste e molte altre, usate da Vincenzo Geraci come pallottole contro chi ha raccolto prove e testimonianze. Davanti a questo attacco frontale Salvatore Vecchione, che non ama scendere in polemica, preferisce però mettere un paletto. «Lo stile di questa procura della Repubblica - dice - è stato in questo caso, come in ogni altro, nel rispetto di ogni principio di diritto, sia penale che processuale». Non è qui che è stato messo in discussione lo stato di diritto.

«Piena fiducia nei giudici della suprema corte», si unisce Francesco Plotino, presidente della Corte d'Assise d'Appello, che ha condannato i tre imputati. Ma sarebbe stato auspicabile, aggiunge, «che il sostituto procuratore generale avesse espresso un maggiore rispetto verso il nostro lavoro». Ed è convinto che la Cassazione non ha messo in dubbio né la logicità né la coerenza della sentenza di secondo grado. Il procuratore aggiunto Italo Ormanni, ne ha passate di notti in bianco in procura, al tempo delle indagini preliminari. Lui e il sostituto Carlo Lasperanza: interrogatori, riscontri, montagne di verbali. Mesi e mesi dietro al caso Marta Russo. Oggi ribadisce il pieno rispetto per la sentenza della Cassazione. Ma non è convinto che la corte abbia recepito in pieno le motivazioni del pg nella decisione. Aspetta di conoscere il contenuto della sentenza. Con grande serenità. Chissà, se potesse tornare indietro quale passo eviterebbe. Forse quello dell'ormai famoso video choc, cavallo di battaglia, tra gli altri, della difesa degli imputati. Forse quell'errore non lo commetterebbe più. Perché quella maledetta registrazione non aggiunge nulla alle indagini. Tanto che durante il processo in corte d'assise quel video fu proiettato per intero davanti ai giudici popolari, la corte al completo, compresi gli avvocati della difesa e quelli di parte civile. Non fu ritenuto, da quella corte, un atto da acquisire.

Inutile chiederglielo, oggi non vuole parlare con la stampa, il dottor Italo Ormanni. O meglio, non vuol parlare del processo. Si accende una sigaretta, e fa una battuta in dialetto napoletano, licenza che si concede quando vuole spezzare la tensione. Ha sempre avuto la consapevolezza granitica, basata sulle lunghe indagini svolte, che i due assistenti di Filosofia del Diritto, Salvatore Ferraro e Giovanni Scatone, fossero colpevoli della morte di Marta Russo. Non ha mai cercato due capri espiatori. Ed ha sempre saputo che questo era uno dei processi più complicati degli ultimi anni. Ma questo verdetto deve averlo lasciato di stucco. Soprattutto la requisitoria del procuratore generale, per la durezza dei toni. Per quelle continue incursioni nel merito dell'inchiesta.

Ed è questo l'aspetto che ha colto di sorpresa la procura, dove oggi più che mai si sente tutto il peso del forte attacco che il centro destra sta sferrando alla magistratura. Raccontare gli



il personaggio

Geraci, controcorrente anche con Falcone



È stato lui il vero protagonista di questo ultimo atto della vicenda Marta Russo. Vincenzo Geraci. Che prima ha stupito, colto di sorpresa tutti, dagli avvocati della difesa a quelli di parte civile. E poi ha vinto. Su tutta la linea. La sua richiesta è stata accolta dalla Corte. «Sentenza illogica e contraddittoria» aveva detto durante la sua arringa puntando il dito contro i giudici di merito. Tutta da rifare, aveva detto. E tutto si rifà.

Ma chi è Vincenzo Geraci? Uno controcorrente, tanto per iniziare. A cui piace l'effetto sorpresa quando parla e motiva le sue tesi. Ha iniziato la sua carriera al palazzo di Giustizia di Palermo, dove esordì giovanissimo come pubblico ministero nel processo che vide l'ex sindaco Vito Ciancimino contro Girolamo Li Causi, leader storico del Pci siciliano che lo aveva accusato di legami con la mafia. In udienza alla fine il pm si convinse dell'innocenza di Li Causi e ne chiese l'assoluzione. Si occupò a

lungo di mafia e reati contro la pubblica amministrazione. Nel 1982 condusse una clamorosa inchiesta che portò all'arresto del presidente dc della Provincia Ernesto Di Fresco, con l'accusa di aver pilotato un appalto. Ottenne la condanna in primo grado ma poi Di Fresco fu assolto. Intanto quale esponente di Magistratura indipendente riuscì a farsi eleggere membro del Csm. Quella era la stagione dei veleni al palazzo di giustizia di Palermo. Gli obiettivi erano Falcone e Borsellino. Geraci si comportò nei loro confronti in modo diverso: appoggiò la candidatura di Borsellino alla guida della procura di Marsala, bocciò la nomina di Falcone a consigliere istruttore. Preferì a Falcone Antonio Meli. Quel voto contro segnò l'inizio di un'altra stagione: quella delle polemiche. Quando Paolo Borsellino ricordò, dopo la strage di Capaci, che quando Falcone «decise di concorrere alla successione di Caponnetto, qualche Giuda si impegnò subito a prenderlo in giro», la platea guardò lui, Geraci. Borsellino allora precisò, no, non era lui il traditore. Ma i malumori ormai erano forti. «O noi o lui» dissero infatti Giuseppe Ayala e Antonino Caponnetto, gli ex magistrati del pool antimafia, quando furono invitati ad una puntata di «Telefono Giallo», nel 1992, dedicata ai delitti di Falcone e Borsellino. Corrado Augias che la conduceva la trasmissione, scelse loro. Non lui, Geraci. Allora chiese alla Rai uno spazio adeguato per dire la sua. Ma un primo contraccolpo all'immagine gli arrivò nel 1989, quando fu «sconfessato» durante l'assemblea generale di

Magistratura indipendente. Tra coloro che lo disconoscevano come proprio rappresentante al Csm c'era anche Paolo Borsellino. Lo stratega della «normalizzazione» del pool antimafia, lo definiva la stampa a quel tempo. Poi è arrivata la stagione della Cassazione. Era procuratore generale nel processo che vedeva imputata Katarina Miroslawa, la ballerina più sexy d'Europa, accusata di aver ucciso tra l'8 e il 9 febbraio del 1986 il facoltoso amante, l'industriale Carlo Mazza. Geraci aveva chiesto l'annullamento delle condanne, per due motivi: sentenza illogica e piena di contraddizioni, che non ha tenuto conto delle osservazioni già fatte dalla Cassazione. La suprema corte confermò la condanna. Era il rappresentante dell'accusa anche nel processo che vedeva come imputati tre costruttori accusati di corruzione per una vicenda riguardante il comune di Bresso, in provincia di Milano. La Cassazione annullò gli arresti. Il rappresentante dell'accusa, Vincenzo Geraci, criticò con parole durissime i magistrati milanesi. Definì la motivazione dell'ordine di custodia cautelare come «un accozzaglia di parole» e la decisione del sequestro di una pratica urbanistica come «manifestazione di delirio di onnipotenza della Procura di Milano, che pretende non solo di esercitare la funzione giudiziaria, ma anche di interferire nell'attività amministrativa della Regione». Un attacco così duro alla magistratura che spinse il senatore Nando Dalla Chiesa a presentare un'interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia.

Salvatore Ferraro

Ora voglio giustizia anche per Marta

Salvatore Ferraro si presenta con la solita aria da bravo ragazzo: maglione scuro che nasconde il colletto della camicia a quadretti e viso appena rasato. Telecamere e fotografi lo accerchiano: «Sono un martire anche in questo». Poi esordisce: «Sono stanchissimo, ma felice ed emozionato per la riapertura del processo. Finalmente la mia innocenza è stata cretuta. Ma vorrei parlare dei miei 4 anni e mezzo di sofferenza. La mia storia comincia il 14 giugno 1997, quando sono stato portato in questura e mi hanno promesso la libertà se avessi accusato Scatone. Ho fatto due anni di carcerazione preventiva ingiusta, di cui sei mesi in isolamento, nell'ottavo braccio speciale di Regina Coeli: una cella buia di giorno, con le grate coperte da lastroni di acciaio, e illuminata la notte. Anche la mia passione per la musica e per la scrittura è stata interpretata come elemento caratterizzante una personalità tendente al male. Ma la Cassazione ha finalmente detto no, così non va bene: troppe illogicità, troppe contraddizioni. Spero che il nuovo processo sia più sereno e razionale e porti a una verità che non riguarda solo la mia innocenza, ma anche la giustizia per Marta Russo: l'accertamento della nostra innocenza è la premessa alla verità per Marta Russo».

Cosa l'ha aiutata in questi anni? «La mia fede, la mia famiglia, i tanti cittadini e i detenuti che mi hanno manifestato solidarietà. Ma il mio primo pensiero va a mio padre, che è morto prima di un giorno che aspettavo così tanto. Avrei voluto che fosse con me, con un sorriso vero, diverso da quello di circostanza che aveva quando mi veniva a trovare in carcere e si sforzava di farmi pensare che tutto andava bene. Ma so che dall'alto ha seguito la scena e sorride». Poi Ferraro si lancia sul sociale, parla della sua attività di volontariato con i detenuti, accenna alle polemiche sulla giustizia, ringrazia chi, a destra come a sinistra, «si è avvicinato a un cittadino normale che è finito nel tritacarne della malgiustizia» e arriva fino a proporre un «provvedimento dellattivo delle pene». E la famiglia Russo? «Devo portare grande rispetto per questa famiglia che ha vissuto un dolore maggiore del mio. Mi auguro che possa aprirsi un dialogo tra noi, magari lontano dalle telecamere: la nostra è una contrapposizione tra vittime. Spero che capiscano la mia assoluta estraneità a questo delitto. Io sono innocente e lo ripeterò per tutta la vita». Cosa si aspetta del nuovo processo? «Una valutazione più ponderata delle prove, l'acquisizione del video shock e una valutazione obiettiva dell'atteggiamento di Gabriella Alletto in quel video».

Come mai Scatone non è qui con lei? «Si è sposato con un'altra persona. Ci siamo sentiti al telefono, ma il rapporto simbiotico descritto dai media non c'è mai stato: eravamo due colleghi che andavano d'accordo, ma non c'è stata mai una vera e profonda amicizia».



Aureliana e Donato Russo

Non parlino di nostra figlia per noi sono colpevoli

«Siamo concertati. Per noi Scatone e Ferraro sono colpevoli: non è un pregiudizio, ma una convinzione che abbiamo maturato seguendo tutte le udienze». Scandisce le parole Aureliana Russo, con gli occhi chiari che tremano e le mani amodate sul grembo. «Abbiamo ascoltato tutti i testimoni, li abbiamo visti in faccia. Hanno avuto coraggio a venire in aula in un processo come questo e non hanno ricevuto nulla in cambio. Perché avrebbero dovuto dire cose non vere?». Non si danno pace Aureliana e Donato Russo: «Pensavamo di essere arrivati all'ultima tappa del nostro calvario, di poter avere finalmente un po' di pace. Ma siamo pronti a rimboccarci le maniche perché abbiamo fiducia e vogliamo giustizia per Marta. Lei lo merita e credeva nella giustizia: per questo si era iscritta a giurisprudenza». «È stato per stare vicino a nostra figlia Tiziana che abbiamo trovato la forza di continuare a vivere» dice Aureliana. «Non riesco a capire perché ci sia stato questo ribaltamento nell'orientamento dei giudici. «Comunque aspettiamo le motivazioni». Ferraro ha detto che vorrebbe un dialogo con voi. «Se voleva avere un dialogo con noi avrebbe dovuto dirlo subito, non dopo 4 anni e mezzo» dice Donato. «Invece che cambiare alibi ogni volta in cui gli inquirenti riuscivano a dimostrare le sue insasatezze. Quando l'avvocato Flammini gli chiese se aveva telefonato a Scatone per andare a riprendere la pistola all'Università, lui rispose "non ricordo". Adesso invece si ricorda di volere un dialogo con noi: diteli che non deve nominare invano il nome di nostra figlia». «Nessuno può dire adesso che sono innocenti - prosegue Donato

- c'è ancora la sentenza di primo grado e un processo da rifare. Io mi auguro che il nuovo processo dimostri la volontarietà, che vengano condannati a 20 anni». Perché Marta è stata uccisa? «Dovete chiederlo a chi ha commesso il delitto» dice Aureliana. Cosa cambierà nella strategia della parte civile? «La Cassazione ora deve dirci quali punti vanno riesaminati» spiega l'avvocato Luca Petrucci. «Abbiamo deciso di riesaminare tutti gli elementi di prova che sono stati acquisiti. Non vogliamo mandare in galera degli innocenti, ma siamo convinti che le prove raccolte siano fortemente stringenti contro questi imputati». «Tante persone prendono l'ergastolo con molte meno prove» commenta Petrucci. E aggiunge: «Fate parlare l'Alletto...». La conferenza stampa si conclude, ma cronisti e telecamere non mollano i due coniugi. Ognuno vuole farsi ripetere tutte le dichiarazioni da capo, per avere un audio migliore. Alla quarta troupe Aureliana è stanca e sorride verso l'avvocato: «Luca, ma tu non ci difendi?». Alla fine Donato lancia un appello: «Cerchiamo un editore che pubblichi tutte le sentenze dalla prima all'ultima pagina. I cittadini hanno il diritto di conoscere la verità».

Il silenzio di Ormanni e Lasperanza. Le accuse di Fragalà: troppe stravaganze dei giudici in questo processo

»

umori che si intuiscono nel «palazzo» è come dover descrivere le fasi di una tempesta. Il processo Marta Russo, secondo molti qui dentro, ad un certo punto ha assunto un significato in più. È diventato altro, per molti aspetti. La politica ha cercato di metterci lo zampino, per dirla tutta. E non è un caso, allora, se due esponenti di Alleanza nazionale appendono il cappello sulla vittoria degli imputati. Enzo Fragalà e Basilio Catanoso, per fare due nomi. Dicono: «Ai genitori di Marta Russo deve essere consegnata una verità giudiziaria indiscutibile e certa, un processo istruito con prove garantite e senza più i "metodi stravaganti" adottati dai pm». Ancora una volta sono i magistrati gli imputati numero uno secondo i politici di governo. E proprio loro suggeriscono ai due schieramenti «innocentisti e colpevolisti» di fare un passo indietro «senza più alterare il clima processuale e rispettare un verdetto che restituisce fiducia all'ordinamento giudiziario». Chissà se avessero usato lo stesso rispetto per una sentenza di diverso tenore. Invitano innocentisti e colpevolisti a fare un passo indietro. Ma non lo fanno loro. Che decidono da subito da che parte stare. Definiscono «assurda la vicenda del video della Alletto», che, dicono, «dimostra quanto l'accusa cercasse non delle prove ma delle conferme ad un teorema crollato dinanzi all'impuntabile analisi logica e oggettiva del procuratore generale e della Cassazione».

a.c.

a.c.